

## **“L’impazienza di Orfeo”: riflessioni sul mito a partire da “Orfeo, Euridice ed Hermes” di Rainer Maria Rilke**

**Maggio 2016**

**di Manuela Tartari**

Orfeo, figlio del re tracio Eagro e della Musa Calliope, è descritto come il più celebre poeta e musicista mai esistito. Si narra che, con la lira donatagli da Apollo e che di cui le Muse gli avevano mostrato l’arte, non soltanto egli ammansisse le belve ma potesse far muovere anche gli alberi e i massi. In seguito alla spedizione al fianco degli Argonauti, aveva sposato la Driade Euridice e si era stabilito presso i Ciconi, selvaggi abitanti della Tracia. Un giorno, mentre passeggiava nei pressi di Tempe, nella vallata del fiume Peneo, Euridice si era però imbattuta in Aristeo che aveva cercato di usarle violenza. La donna, nel tentativo di fuggire, aveva calpestato un serpente che l’aveva morsa uccidendola<sup>1</sup>. Orfeo discende dunque nel Tartaro per riportarla in vita.

Così Euridice che era ancora “tra le ombre recenti” viene richiamata; Orfeo deve però accettare un patto: quello di non volgersi indietro a guardare la donna finché non fosse uscito dalla valle infernale. Giunto a poca distanza dalla superficie, Orfeo si volta e la moglie immediatamente scompare, senza un lamento, perita “di duplice morte”, per non fare mai più ritorno.

Quello di Orfeo è descritto dagli studiosi come uno dei miti più oscuri e carichi di simbolismo che conosca la mitologia ellenica. Attestato in data antica, si è sviluppato fino a diventare una vera e propria teologia attorno alla quale esisteva una letteratura molto abbondante, perlopiù di natura esoterica<sup>2</sup>. Più tarda è, secondo Graves, proprio la parte del mito divenuta nei secoli più celebre, quella cioè riguardante la morte di Euridice e il fallito tentativo del marito di riportarla in vita.

Non è ambizione di questo lavoro entrare nella complessità del mito che appare tanto poliedrico e complesso, è mia intenzione invece, dopo aver ricordato la descrizione di Ovidio, soffermarmi sul definitivo distacco tra Orfeo ed Euridice come potentemente tratteggiato da Rainer Maria Rilke<sup>3</sup>.

I personaggi vengono presentati dal poeta in *medias res*, nella “prodigiosa miniera delle anime”, mentre avanzano per l’unico sentiero visibile, “pallida striscia”, “come una lunga tela distesa ad imbiancare”, dopo che l’accordo con gli dei inferi è stato sottoscritto. Il primo, innanzi agli altri, è Orfeo, “l’uomo snello in manto azzurro”, descritto come “muto e impaziente”, “divora la strada con il suo passo a grandi morsi senza masticarla”, i sensi “in due divisi”, l’occhio che corre in avanti “come un cane”, a inseguire quella strada, e l’udito che gli resta “[...] come un odore – indietro”. Del cantore si percepisce l’affanno, il dubbio angoscioso che nessuno più lo segua e il desiderio ardente che invece qualcuno ci sia. Egli tenta di aggrapparsi a una fiducia che viene meno, a poco a poco, mentre l’udito non riesce a

---

<sup>1</sup> R. Graves (1955), *I miti greci*, Longanesi & C., Milano 1979, p. 99.

<sup>2</sup> C. Cordié (a cura di) (1979), *Enciclopedia dei miti*, Garzanti, Milano 1990, pp. 462 e sgg.

<sup>3</sup> R.M. Rilke (1907), *Orfeo. Euridice. Ermete* in R. M. Rilke, *Nuove Poesie in Poesie (1907-1926)*, Einaudi Editore, Torino 2000, p.109 e sgg.

testimoniare la presenza dell'amata alle sue spalle: "e tuttavia venivano, si disse a voce alta, e udì perdersi la voce. Venivano, gli parve, ma con passo inudibile i due".

Rilke non prosegue a questo punto presentando la protagonista femminile della vicenda ma Hermes, "il dio dei viandanti e del messaggio lontano". Hermes, nella cui dorata fanciullezza divina, come celebrata dall'Inno Omerico, si può individuare il fondamentale e profondo legame con il cantore e poeta Orfeo: si narra infatti che dall'antichissima tartaruga il dio bambino avesse fabbricato la lira per poi consegnarla in dono ad Apollo.

Il dio è presentato da Rilke nella sua veste di psicopompo, accompagnatore delle anime dei morti, scorta di Euridice, possibile tramite di un nuovo inizio, ed è proprio in questa rappresentazione poetica del dio che è, a mio parere, possibile ritrovare il senso delle parole di Jung a proposito dell'archetipo del fanciullo "come inizio e come fine": "[Il fanciullo] dunque non è soltanto un essere dell'inizio, ma anche un essere della fine. L'essere dell'inizio era prima dell'uomo, l'essere della fine è dopo l'uomo."<sup>4</sup> Così sembra essere l'Hermes di Rilke, dio dell'inizio e della fine, secondo un concetto caro al poeta che troverà piena espressione nei "Sonetti ad Orfeo", ovvero l'inseparabilità tra morte e vita, per cui la morte è "tacita complice di ogni cosa viva"<sup>5</sup>.

Infine, alla sinistra di Ermes, ecco comparire, introdotta con una sola parola nei versi, "lei", Euridice, la "Tanto-amata", pianta quanto nessuno prima, sopra la quale il dolore ha steso "un cielo del lamento pieno di astri stravolti". La donna procede lenta, "incerta", il passo "inceppato" dalle "lunghe bende funebri". Tanto Orfeo è ansiosamente muto e impaziente, quanto Euridice, è mite e senza impazienza, raccolta in sé in una "verginità nuova"; è sì fanciulla con "il sesso chiuso come un giovane fiore sulla sera", le cui mani, "immemori di nozze", sono quasi offese dal tocco del dio che l'accompagna, ma è anche grembo maturo di gravidanza, "colma" com'è "della sua grande morte". La protagonista di Rilke è assente, già distante, non comprende, non può più capire, perché, in quella morte di cui è così piena, "tutto le è incomprendibile".

Nella discesa, in cui si ritrova il motivo mitologico della *nekylia*, letta da Jung come "il processo psicologico dell'introversione della coscienza verso gli strati più profondi della psiche inconscia"<sup>6</sup>, Orfeo va alla ricerca di Euridice come unica possibilità di fare ritorno, di "essere", Euridice è dunque Anima in quanto "archetipo della vita"<sup>7</sup>.

Quello di Orfeo, scrive Blanchot, è uno sguardo impulsivo "di desiderio", uno sguardo "impaziente"<sup>8</sup>, parola che riporta all'incapacità di patire, di tollerare, di sostare in quell'assenza di tempo di cui Euridice fa ormai *pazientemente* parte. Racconta Ovidio che Orfeo, il mortale, incanta i guardiani del regno dei morti e reca momentaneo sollievo al supplizio senza inizio né fine dei dannati. Il poeta porta dunque un suo ritmo, un suo "tempo" appunto, nel tetro abisso:

[...] *le esangui*  
*ombre piangevan: non cerca più Tantalò l'acqua che fugge*  
*e da stupore si ferma la ruota di Issione,*  
*né l'avvoltoio dilania di Tizio il fegato [...]*  
*e Sisifo siede sul sasso.*

---

<sup>4</sup> C. G. Jung (1941), *Psicologia dell'archetipo del Fanciullo*, in Prolegomeni, op. cit., p. 144

<sup>5</sup> R. M. Rilke, "A Caroline Schenk von Stauffenberg, 23 gennaio 1919" in R. M. Rilke, *Poesie*, op. cit.

<sup>6</sup> C. G. Jung (1935), *Fondamenti della psicologia analitica*, in Opere, Vol. XV, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p. 53.

<sup>7</sup> C. G. Jung (1934/1954), *Gli archetipi dell'inconscio collettivo*, Vol. IX/1, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p. 31.

<sup>8</sup> M. Blanchot (1955), *Lo sguardo di Orfeo*, in Lo spazio letterario, Einaudi Torino 1967.

E infine Orfeo, mortale, impaziente, angosciato, si volta. Così, mentre Euridice si allontana, muta e paziente, incerta nel passo, il cantore, proprio in virtù di quel voltarsi indietro, rompe un patto, contravviene alla Legge, conquista l'Anima nella sua "archetipica assolutezza". Non vorrà più altra donna dopo che la vede scomparire con Hermes, canterà e suonerà il proprio dolore sino a quando le Menadi non ne smembreranno il corpo. L'integrazione in una totalità psichica sembra avvenire grazie al sacrificio, una perdita che rappresenta il conseguimento del sé attraverso l'unione tra opposti, tra micro e macro – cosmo, tra la dimensione uranica e quella ctonia, tra il maschile e il femminile, tra la vita e la morte.

Forse ciascuno di noi si trova, nella propria spaventosa discesa, impaziente, afflitto, desideroso di tornare; forse ciascuno di noi, compiuto il viaggio, non può che voltarsi, nell'accettazione di una sofferenza che non deriva dalla scissione ma dalla possibile connessione con parti di sé. E forse ciascuno di noi diviene, in tal modo, *paziente*.